

L'11 luglio 2005 ricorre il decennale dell'eccidio di Srebrenica (Bosnia)

## Un genocidio da non dimenticare

A poca distanza da casa nostra si è compiuta nell'indifferenza del mondo intero una delle più vergognose pagine della storia umana. Ancora oggi si aspetta che venga fatta giustizia

LUCA LEONE

SREBRENICA vuole dire «Città dell'argento»; è, questo luogo sperduto nella Bosnia nord-orientale, uno dei grandi buchi neri dell'umanità, in cui sono rimaste inghiottite la coscienza europea, la poca residua credibilità dell'Onu, e circa 10.000 musulmani bosniaci, trucidati dalle forze ultranazionaliste serbo-bosniache e dai paramilitari serbi. L'11 luglio 1995 - poco meno di due lustri fa - le forze assediante serbo-bosniache sotto il comando del generale Ratko Mladic entrarono nella città, che dopo tre anni e mezzo d'assedio aveva visto le 4.000 anime che l'abitavano fino al 1992 crescere a dismisura, fino a raggiungere e superare le 40.000 persone, per più di 36 mesi alle prese con la fame e le granate.

La città era stata proclamata «per forza» enclave delle Nazioni Unite nel marzo del 1993, in virtù della risoluzione 819. «Per forza» perché, dopo 11 mesi di assedio senza che la comunità internazionale si muovesse per proteggere i civili, solo il momentaneo sequestro del generale francese Philippe Morillon da parte delle donne della città costrinse l'Onu a proclamare la città «zona protetta». Per fare sì che la risoluzione fosse rispettata, il Palazzo di Vetro di New York inviò uno sparuto drappello di caschi blu: 250 soldati, dapprima canadesi, poi olandesi, che si segnalano soprattutto per il disprezzo verso la popolazione civile e per il mercato nero, tant'è vero che, l'11 luglio 1995, quando i serbo-bosniaci sferrarono l'attacco finale, neppure un colpo fu sparato dai soldati dell'Onu, che abbandonarono le loro posizioni, le armi, persino i cingolati e le uniformi per riparare nella loro base. Così, senza che la comunità internazionale muovesse un dito, 40.000 persone furono lasciate nelle mani delle forze serbo-bosniache e dei paramilitari, che tra l'11 e il 12 luglio separarono le donne e i bambini dagli uomini considerati in età militare (dai 12 ai 70 anni), deportando i primi e massacrando nel corso di una decina di giorni di sangue i secondi, come pianificato a tavolino. Anche una parte delle donne, le più giovani, pagò con la vita, dopo aver subito lo stupro, sempre sotto gli occhi dei caschi blu. Secondo la Croce Rossa internazionale, almeno 7.500 maschi bosniaci con un cognome musulmano sono stati massacrati a Srebrenica; le famiglie denunciano la scomparsa di 10.701 persone, ma alcuni familiari parlano di 12.000 morti. Attualmente i resti di quasi 8.000 cadaveri sono stati rinvenuti nelle fos-

Il 18 giugno la Chiesa battista di Napoli via Foria, in collaborazione con l'associazione Onlus «Scuola di pace», ha organizzato un incontro nel corso del quale Luca Leone ha presentato il suo libro «Srebrenica. I giorni della vergogna», edito da Infinito edizioni, una casa editrice nata di recente con lo scopo di offrire, soprattutto ai giovani scrittori, uno spazio di comunicazione alternativa. Il giovane giornalista e saggista, attraverso la visita ai luoghi del genocidio e la raccolta delle testimonianze di chi è sopravvissuto alla carneficina ha realizzato un documento rigoroso che accompagna i lettori nel complesso e doloroso processo di ricostruzione storica e comprensione del conflitto balcanico. In occasione del decennale del massacro di Srebrenica Luca Leone ripercorre, per i lettori e lettrici di Riforma, una delle pagine più oscure della storia europea del secondo dopoguerra per ricordare, per smuovere le coscienze indifferenti e per sperare, nonostante tutto, che possa un giorno essere fatta giustizia. (m.d'a.)

se comuni, che continuano a essere rinvenute.

Il ritrovamento delle vittime è solo un primo, esiguo passo verso la restituzione dei corpi alle famiglie. All'atto del compimento di quello che il 19 aprile 2004 il Tribunale internazionale dell'Aia per l'ex Jugoslavia (Tpi) ha definito «genocidio», gli esecutori dell'eccidio privarono le vittime dei documenti, bruciandoli; le vittime furono quindi gettate, alcune ancora vive, nelle fosse comuni e ricoperte. Alla fine del conflitto, per nascondere le prove del genocidio i complici dei responsabili del massacro (Mladic, il presidente serbo-bosniaco Radovan Karadzic, ancora latitante come il generale, l'ex presidente serbo Slobodan Milosevic, sotto processo all'Aja) sono tornati sul posto, hanno scoperchiato le fosse comuni con le ruspe e trasportato i resti delle vittime, orribilmente mutilati, in fosse comuni «secondarie», più piccole, o addirittura «terziarie». In alcuni casi, i resti di una stessa persona sono stati ritrovati in tre o più fosse comuni, anche a più di 30 chilometri di distanza. In questo modo, il lavoro di ricostruzione dei corpi e di riassegnazione dell'identità procede lentamente e può andare avanti solo grazie all'elaborazione di un sofisticato metodo di riconoscimento attraverso l'esame del Dna. «A Srebrenica oggi rientrano solo i morti. Sono quelli che identifichiamo nelle fosse comuni, e fin qui sono

stati 600, poi 282, quindi 109, e ancora 300... Li facciamo tornare morti. Di questo è responsabile il mondo, come del fatto che non è possibile garantire la sicurezza per tutti i rifugiati che decidono di tornare nelle loro case di prima della guerra», spiega Amor Masovic, presidente della Federal Commission for Tracing Missing Persons del governo della Federazione di Bosnia Herzegovina, una delle due entità in cui è diviso lo Stato nato dagli accordi di Dayton. Le sue parole trovano conferma nella testimonianza di uno dei sopravvissuti al genocidio di Srebrenica che, incontrato nel cimitero memoriale in cui vengono sepolte le vittime del massacro man-

mano che sono riconosciute (l'11 luglio altri 600 corpi troveranno sepoltura), ha detto: «La vita di tutti noi è ancora in pericolo. I torturatori sono ancora qui, vivono in mezzo a noi, sono nostri vicini di casa. Perché so che farebbero anche di peggio, se potessero. Sono stato in un campo di tortura, quando la città cadde in mano ai serbo-bosniaci. Eravamo in 800: la metà di noi è stata uccisa, tutti abbiamo subito torture. Picchiavano tutti e inneggiavano alla Grande Serbia. Quando ci hanno scambiato con un gruppo di prigionieri serbi, ho raccontato tutto alle autorità. Ma quando sono potuto tornare a casa, ho ritrovato quelli che mi avevano torturato, i miei vicini... liberi...».

Il paese, però, è ancora in larga parte governato da politici nazionalisti che, siano serbi, musulmani o croati, hanno avuto responsabilità nell'esplosione della guerra e nelle stragi. La Bosnia è ancora ostaggio di queste persone e di una comunità internazionale che continua a guardare, disinteressata. E con il paese, continua a essere sospesa e negata la giustizia, anche e soprattutto per le vittime di Srebrenica e per i familiari sopravvissuti.



Sacchi contenenti i resti delle vittime

(foto L. Leone)

L'Associazione per i popoli minacciati interpella il Cec e l'Ekd

## Il ruolo della Chiesa serbo-ortodossa

7 giugno 2005 — Dopo la diffusione, da parte della televisione pubblica serba, del video sui crimini di Srebrenica, l'Associazione per i popoli minacciati (Apm) ha lanciato gravi accuse contro la Chiesa serbo-ortodossa, sostenendo che questa non avrebbe fatto nulla per impedire l'uccisione e la messa in fuga dei musulmani bosniaci. Il video dimostra quanto la Chiesa serbo-ortodossa sia coinvolta nel genocidio contro i musulmani bosniaci, e mostra il popolare abate Gavriilo nel convento del Santo Arcangelo a Privina Glava, a Nord-Ovest di Belgrado, mentre benedice gli assassini serbi di sei civili musulmani di Srebrenica.

Una scena simile si vede anche su una foto dell'agenzia Reuters, scattata pochi giorni dopo il 25 luglio 1995, quando unità serbe fucilarono almeno 7.800 uomini e ragazzi bosniaci dell'ex zona di protezione dell'Onu nella Bosnia orientale. In quella foto il patriarca Pavle distribuisce del pane consacrato ai criminali di guerra Ratko Karadzic e Ratko Mladic, che oggi sono

ricercati dal Tribunale penale internazionale.

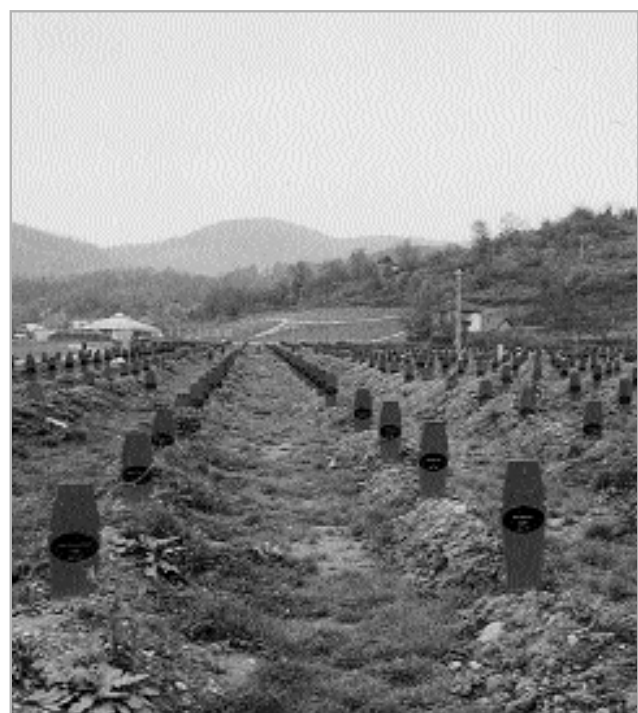
A Capodanno del 1994-95 il Sacro Sinodo, il vertice della Chiesa serbo-ortodossa, aveva ancora dichiarato che sarebbe stato «poco cristiano» definire l'esercito serbo come aggressore. Durante la guerra in Bosnia l'Apm si era già rivolta alla Chiesa evangelica in Germania (Ekd) informando che in Bosnia le truppe serbe avevano bruciato o fatto sal-

tare in aria 1.183 moschee e luoghi di preghiera musulmani. L'Apm chiede ora all'Ekd e al Consiglio ecumenico delle chiese (Cec) di avviare un dialogo con la Chiesa serbo-ortodossa, alla quale soprattutto le chiese evangeliche sono legate, affinché la convincano a un ripensamento delle proprie posizioni, a documentare la propria tragica posizione e a chiedere perdono alle vittime bosniache. (velapm)



Oggetti personali rinvenuti accanto alle vittime

(foto L. Leone)



Il cimitero memoriale di Srebrenica-Potociari

(foto L. Leone)

## Il Centro di identificazione scomparsi Il breve viaggio all'inferno

Riportiamo di seguito alcuni stralci del libro «Srebrenica. I giorni della vergogna» in cui Luca Leone racconta la visita fatta il 5 novembre 2004 al «Komemorativni Centar Tuzla» (Kc), dove ha modo di intervistare Zlatan Sabanovic, Program manager dell'International Commission on Missing Persons (Icmp), la Commissione internazionale per le persone scomparse.

Zlatan è un ragazzo sulla trentina, alto e con il cranio rasato; veste di grigio e ha il viso appesantito dalla montatura scura degli occhiali. Parla con voce profonda, ripetendo una lezione che deve aver impartito più volte a politici, giornalisti, magistrati in visita nel luogo della morte, il luogo in cui oggi giacciono, stipati, i circa 3.000 sacchi d'ossa che contengono i resti delle vittime di Srebrenica al momento esumate dalle fosse comuni, in attesa di riavere un'identità. L'inizio, se non altro, è promettente: zlatò in bosniaco vuol dire oro, zlatan significa, quindi, d'oro o dorato. Con Emira lo chiameremo a lungo Dorino.

(...) «Il progetto - continua - è stato avviato all'inizio del 1999 per lavorare all'identificazione degli scomparsi in seguito alla caduta di Srebrenica. In una prima fase avevamo a disposizione solo una piccola stanza di circa 10 metri quadrati in cui eravamo costretti a fare tutto il lavoro: il lavaggio dell'abbigliamento trovato, la preparazione dei corpi, e tutte le fasi dell'identificazione, compreso l'incontro con le famiglie delle vittime. Nel maggio 2000 l'Icmp ha arredato questo edificio che è stato poi destinato alla raccolta dei dati e dei resti degli scomparsi e alla loro elaborazione. La superficie è di 500 metri quadrati ma non è ancora abbastanza grande per permetterci di fare adeguatamente tutto il lavoro. Attualmente, qui abbiamo circa 3.000 sacchi con i resti trovati, e fino a oggi per le nostre stanze sono passati più o meno 5.000 sacchi. (...)».

Zlatan muove le lunghe leve che ha per gambe e dopo un istante la prima delle tre grandi porte gialle è spalancata. L'interno è gelido, illuminato da fioche luci. La porta si richiude, Emira impallidisce: sentiamo l'urlo. Su file infinite di scaffali metallici giacciono una parte consistente dei 3.000 sacchi bianchi: sono di plastica, spesso sporchi di fango, a volte intervallati in questa fila dolorosa da altre spesse buste blu o nere. Sono legati con spaghi, numerati con dei codici. Leggiamo LZ-2B-51-11: chissà

chi c'è in questo sacco; chissà quanto tempo gli antropologi impiegheranno per ridare un nome alle ossa che giacciono lì dentro. Sarà il freddo, l'atmosfera, il chiaroscuro, ma l'effetto è impressionante. Zlatan, dopo tanti anni ormai non può più farci caso, ma per me ed Emira è diverso: i sacchi si muovono, si dibattono, gridano: vogliono parlare, far ascoltare la loro voce, la loro versione.

(...) Colpisce il fatto che il giovane Caronte che ci accompagna nel nostro breve viaggio all'Inferno parli sempre di sacchi, mai di persone. «La ragione è che la maggior parte delle ossa proviene dalle fosse comuni secondarie. Dopo la guerra, nella Repubblica Srpska volevano nascondere questi crimini, per cui usavano bulldozer e camion per estrarre i corpi dalle fosse primarie e trasportarli in altre fosse comuni, dette secondarie. Questo per noi rappresenta un ulteriore problema perché nella maggior parte dei sacchi vi sono solo parti di corpi. Abbiamo tre categorie di resti: completi o relativamente completi, che rendono più facile l'identificazione di una stessa persona, ad esempio dal tronco in su o in giù; e parti miste di corpi. In quest'ultimo caso, in un solo sacco troviamo i resti mescolati di più persone. Circa il 14% dei sacchi in nostro possesso contiene resti riconducibili a quest'ultima categoria. La nostra priorità è rappresentata dalla identificazione dei corpi completi; la seconda è la cosiddetta «riassociazione» delle parti del corpo; e all'ultimo momento proveremo a dare un nome anche ai resti che appartengono alla terza categoria. Al ricevimento dei sacchi vengono divisi anche gli oggetti personali eventualmente rinvenuti, come documenti, decorazioni, fotografie o qualsiasi cosa sia stata trovata nelle tasche delle vittime o accanto ai loro corpi, conserviamo questi effetti dentro le scatole sulle mensole sopra le vostre teste». Ci voltiamo per osservarle.

Il tempo di scattare alcune fotografie e siamo di nuovo fuori dall'enorme cella frigorifera. I polmoni possono finalmente respirare aria pulita; la signora che si occupa delle pulizie strizza lo straccio nel suo secchio rosso e ci guarda un po' come degli alieni: chissà quanti ne ha visti, uscire pallidi da una di quelle porte gialle.

(da Luca Leone, Srebrenica. I giorni della vergogna, Infinito edizioni, 2005, pp. 109-112. Per contatti e informazioni: www.infinitoedizioni.it)



Luca Leone